

IRRSAE di Puglia

Quaderno n. 3

DAL LATINO ALL'ITALIANO

Lingua e civiltà

Atti del seminario

20 gennaio - 24 marzo 1983

Vito A. Sirago

**LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE  
NELLA CULTURA MODERNA**

Il concetto di caduta dell'Impero Romano d'Occidente nasce in età umanistica: o meglio, è un concetto antico, applicato dagli umanisti all'impero romano. Il mondo classico aveva parlato con insistenza della caduta degli imperi precedenti: la letteratura greca e romana insiste sulla caduta dell'impero persiano travolto dai Macedoni di Alessandro Magno. Polibio attesta le lacrime di Scipione Emiliano alla caduta di Cartagine, pensando che un simile destino possa capitare anche a Roma. Platone nella *Repubblica* aveva teorizzato la tesi dei trapassi delle forme politiche, mettendo l'accento sulle degenerazioni delle buone forme istituzionali in forme cattive. Platonici e Stoici avevano radicalizzato quella teoria, enunciando la rigida tesi della *encycloisis*, avvicendamento dei vari istituti governativi in forma rotativa. Panezio l'aveva trasportata a Roma e Polibio l'aveva applicata alla costituzione romana, dimostrando però la sua inefficienza proprio perché in Roma le tre forme di governo - monarchia, aristocrazia e democrazia - erano combinate tra loro in modo da equilibrarsi in continuazione, impedendo quindi il degradare di ciascuna di esse. Il ciclo storico si sviluppa, ma non incide sulla vitalità del governo romano, che perciò è destinato a durare in eterno. Ma, nonostante la rassicurazione dei dotti greci, ripetuta nel *De re publica* di Cicerone, l'idea di fine non scomparve mai dalle ideologie storico-politiche degli intellettuali romani. Livio vede già la decadenza al suo tempo, Floro parla di vecchiaia addirittura, gli autori cristiani, da Lattanzio in poi, vedono prossima la fine dell'impero.

Gli umanisti insomma prendono di sana pianta dal mondo classico l'idea di fine e l'applicano all'impero. Se Dante crede ancora nella vitalità dell'impero e ritiene Arrigo VII di Lussemburgo l'erede diretto di Traiano, Petrarca preferisce non accennarvi e quando il suo pensiero corre al mondo antico, pensa all'età repubblicana, al suo massimo eroe Scipione l'Africano, a

Mario, a Cesare. In Petrarca non c'è ancora l'idea di caduta, ma quella di un'età finita per sempre è ben chiara, limitata al mondo eroico dell'antica repubblica.

L'idea di caduta si chiarisce nel corso del Quattrocento: Leonardo Bruni nel 1441 già parla di «vacillatio» dell'Impero Romano, Poggio Bracciolini parla di «mina» nella grande opera composta fra 1431 e 1448, *De fortune varietate urbis Romae et de mina eiusdem descriptio*; infine Flavio Biondo adopera un vocabolo che avrà grande fortuna, «inclinatio», in un'opera pubblicata nel 1453, *Historiarum ab Inclinazione Romanorum imperii decades tres*. Per lui l'«inclinatio» comincia dal primo sacco di Roma nel V sec, quello di Alarico, che produsse tanto sgomento tra i contemporanei e provocò in S. Agostino l'idea di scrivere il *De civitate Dei*, un'opera ideologica destinata a influenzare il pensiero storiografico per lunghi secoli, almeno fino a Bossuet, all'inizio del Settecento francese. Il sacco di Alarico, avvenuto nel 410, viene però dal Biondo assegnato erroneamente al 412: ma ciò non infirma il concetto ormai chiaro che l'impero romano ha una fine: d'ora in avanti si tratta solo di stabilire un episodio significativo del V sec.

All'idea di fine concorreva, lo stesso anno di pubblicazione 1453, la caduta di Costantinopoli, che cadde realmente sotto i Turchi, con occupazione violenta militare, che segnava la fine del millenario impero romano d'Oriente. La caduta di Costantinopoli segnava l'inizio della grande avanzata turca nella Penisola Balcanica, la fine della cultura bizantina e in generale greca, provocando la fuga di tanti intellettuali bizantini che si rifugiarono nella stessa Italia, da Pier Gemisto Pletone al cardinale Bessarione. Fu anche l'avanzata dell'Islam, con l'arretramento del cristianesimo: ci fu l'episodio simbolico della trasformazione della chiesa di S. Sofia in Moschea.

Ma il mondo cattolico per ora non sottolineava tale aspetto: anzi era perfino soddisfatto a vedere gli scismatici greci caduti sotto le scimitarre islamiche, come punizione dello scisma da loro voluto contro l'autorità del papa: «i rami secchi si tagliano e si gettano al fuoco», si ripeteva con rancorosa compiacenza. I cattolici avrebbero reagito un trentennio dopo, quando videro i Turchi tendere ormai contro l'Italia con la ferma intenzione di portare la mezzaluna a Roma, assalendo la città di Otranto nel 1480. L'episodio di Otranto mostrò il grande errore di sentirsi separati dai cosiddetti scismatici: occorreva reagire di comune accordo per frenare l'avanzata turca.

Il concetto di fine fu dunque sanzionato dai fatti in modo irrefutabile. Tutto il Cinquecento e il Seicento si mossero sul binario tracciato: e si fissò la data precisa al 476, quando l'ultimo imperatore d'Occidente fu spodestato e le sue insegne furono inviate a Costantinopoli. Da quell'anno non ci fu più

impero in Occidente: esso segnò la sua fine, senza alcun dubbio per nessuno. Ci si rendeva però conto che prima e dopo quella data non ci furono cambiamenti: per cui essa restò solo come un'indicazione generica. Gli studiosi sentirono sempre il bisogno di scavalcarla, non potendo darle un limite di particolare rilievo. In genere ci si accorgeva che la situazione politica e sociale rimaneva identica almeno fino al VI sec. Il 476 era semplicemente una data convenzionale, pur nella indiscussa opinione della caduta dell'impero.

Così il primo grande storico moderno dell'impero romano, Louis-Sébastien Le Nain De Tillemont (1637-1698), sentì il bisogno di portare la narrazione fino al VI sec. nella sua opera monumentale, *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont régné durant les six premiers siècles de l'Eglise*, in 6 voll., di cui i primi 4 uscirono tra 1690 e 1697, gli ultimi 2 uscirono postumi nel 1701 e 1738.

Ma l'opera che sancì in modo definitivo l'idea di caduta e influenzò tutta la cultura storico-romana moderna fu quella di E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, pubblicata a Londra tra il 1776 e 1788. Quest'opera ebbe un immenso successo non tanto per la mole, quanto per la chiarezza e la piacevolezza dell'esposizione. Fu tradotta più volte in italiano e ripubblicata ancora recentemente sotto la direzione di Arnaldo Momigliano. In seguito nasceranno tante opere pregevoli e più aggiornate sull'argomento, ma il lavoro del Gibbon ancora oggi si legge con vivo interesse, malgrado i limiti di tempo, di fonti e di critiche facilmente riscontrabili.

La cultura italiana è stata sempre più o meno insensibile alla storia imperiale. Con tutti i nostri vanti classicistici, il nostro interesse per il mondo romano si è sempre fermato all'età repubblicana, non oltrepassando mai l'età di Augusto: ci si soffermava in letteratura sul latino detto aureo - Cicerone, Cesare nella prosa, Virgilio e Orazio nella poesia -, e nella storia non si provava alcun interesse per i fatti posteriori ad Augusto, salvo che per le pazzesche manifestazioni di Nerone, un po' sotto lo stimolo della lettura di Tacito. Anche nel programma dell'unità italiana il richiamo a Roma classica si limitava all'età repubblicana: nell'inno di Mameli si ricorda volentieri che la vittoria deve porgere la chioma come «schiava di Roma», ora che l'Italia si è desta con «l'elmo di Scipio», l'eroe tanto caro al Petrarca.

Tale posizione ideologica è giunta fino al nostro secolo. Non dimentichiamo che ancora nel 1920 Otto Seeck pubblicava la sua *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, un'opera voluminosa in 6 voll., che prende le mosse dall'età diocleziana e raccoglie un immenso materiale documentario per gli ultimi secoli dell'impero. Ancora Ferdinando Lot nel 1927 scriveva *La fin du monde antique*; in Italia Roberto Paribeni pubblicava nel 1941, in piena seconda guerra mondiale, la sua trattazione *Da Diocleziano alla caduta dell'impero*

*d'Occidente.*

Ma proprio nel ventennio fra le due guerre mondiali si era aperta una breccia che andava travolgendo il vecchio concetto di caduta, che suscita ormai gravi dubbi, sotto la spinta dello storicismo hegeliano, e in Italia per influsso diretto o indiretto del Croce. Il fenomeno degli ultimi secoli romani lo si vuol definire più esattamente, ma non si trova una parola adatta e si ricorre a un composto, *Spätantike*, tardo-antico. Si elimina l'idea di caduta, ma ci si accorge che siamo in un'epoca che continua il mondo antico, in forma diversa. Di qui la creazione del composto «tardo-antico», di cui però non si riesce a dare né l'esatta definizione né a segnare l'origine precisa temporale. Per l'origine si oscilla tra II e IV sec. d.C; come idea ci si sofferma sulla volontà di riprendere l'antico adattandolo alle nuove forme, espressamente manifestata dalla classe dirigente.

Tutto questo è chiaro nell'opera di Ernesto Stein che nel 1928 scrive la sua *Geschichte des spätrömischen Reiches*, pubblicata a Vienna: un'opera che sarà poi continuata faticosamente e il terzo volume uscirà in francese a Bruges (Belgio) nel 1959, dove *Spätantike* diventa *Bas-Empire*, secondo l'espressione cara al lessico francese, ma che è brutta e inesatta, ben diversa da «tardo-antico». In Italia nel 1936 A. Solari pubblica *La crisi dell'impero romano*, che supera ogni idea di caduta e limitazione temporale, seguita due anni dopo, nel 1938, da una più chiara definizione, *Rinnovamento dell'impero romano*.

Nel 1959 S. Mazzarino poté tracciare una vera storia interna della questione in un'opera che ebbe giustamente larga diffusione: *La fine del mondo antico*, che descrive appunto lo sviluppo del concetto di fine per giungere al suo tempo.

In base alle nuove discussioni, nel nuovo clima ideologico, il sottoscritto pubblicò nel 1961 a Lovanio (Belgio) un suo lavoro di sintesi sulla prima metà del sec. V, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, dove delineava il sorgere dei primi nuclei delle nazioni moderne proprio nel periodo della cosiddetta decadenza: decade certamente il potere centrale, ma non l'idea di Roma e sorgono al suo posto i poteri periferici, antenati delle nazionalità moderne. Muore il vecchio, ma nasce un nuovo aspetto, rispettoso del vecchio, destinato a grande sviluppo. Si tratta dunque di trasformazione che viene sancita dall'intervento diretto di Galla Placidia, la quale avrebbe invece voluto rafforzare il potere centrale: ma attenta alle forze reali agenti al suo tempo ne prende atto e le convalida, legalizzando la presenza degli organismi romano-barbarici nel territorio romano.

Il potere centrale dunque diventa solo l'ombra carismatica d'un concetto ideale, e non una realtà efficiente. Perciò si assiste alla *Caduta senza rumore di un impero*, come la definisce A. Momigliano in uno studio pubblicato nel 1973 negli

«Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 397 ss., dedicato all'episodio di Odoacre nella ripercussione dei contemporanei. Noi insistiamo sul concetto di trasformazione, eliminando ogni idea di caduta. Nel 476 non cade niente. Il gesto compiuto da Odoacre di deporre Romolo Augustolo e inviare le insegne imperiali a Costantinopoli, rimettendole nelle mani di Zenone, legittimo imperatore, significò sul piano giuridico semplicemente la riunificazione dell'impero: le due *partes*, mai legalmente separate - ancora nel 438 il *Codex Theodosianus* veniva pubblicato e imposto alle varie province a nome di entrambi gli imperatori, Teodosio II di Costantinopoli e Valentiniano III di Ravenna -, passavano di nuovo come al tempo di Teodosio il Grande e già prima sotto Costantino nelle mani di un solo imperatore. Odoacre assumeva il titolo di *patricius*, titolo onorifico per i vicarii imperiali con le attribuzioni giuridiche del *praefectus praetorio*, o comandante supremo militare. E poiché da tempo i militari erano in gran parte barbari, compresi i loro comandanti, non fece nessuna impressione sui romani contemporanei il fatto che stava accadendo sotto gli occhi, gravido di importanti conseguenze.

I contemporanei accettarono la soluzione, se pur non la provocarono, dando pieno appoggio all'operato di Odoacre. In genere, tale appoggio non viene sottolineato: ma fu totale e compatto, dato dal senato che nominò una ambasceria col compito di recarsi a Costantinopoli, esporre gli avvenimenti e consegnare le insegne imperiali, cioè a compiere il gesto formale per la riunificazione dell'impero. Consenso venne dall'organizzazione ecclesiastica, nella persona del vescovo di Pavia Ennodio e di S. Severino nel Norico. Ebbe infine il consenso delle alte magistrature italiane, nella persona ad es. di Liberio, elevato alla carica di *praefectus praetorio*, cioè comandante delle forze armate, quindi braccio destro dello stesso Odoacre, e di Cassiodoro padre del futuro scrittore, grande latifondista dell'Italia meridionale, che ebbe l'incarico importante di difendere la Sicilia contro gli assalti dei Vandali.

Fino allora, nell'ultimo ventennio - a partire dalla morte di Valentiniano III nel 455 - l'Italia era stata dilaniata dal problema della successione al trono imperiale, pretesa volta per volta da Costantinopoli, dai Vandali di Cartagine e dalle autorità italiane di Ravenna. Nella rivalità delle tre potenze era scoppiata una tale confusione, spesso caratterizzata da guerre e saccheggi, da gettare l'Italia in un autentico sfacelo. Nel gesto di Odoacre dunque bisogna vedere una presa energica di posizione della classe dirigente italiana per risolvere la questione in modo definitivo: anzitutto unirsi tra loro sotto la direzione d'un uomo nuovo e forte, sinceramente impegnato nella difesa materiale d'Italia e quindi eliminare le divergenze delle due potenze straniere, accontentando - e quindi neutralizzando - la più forte, quella di Costantinopoli, con l'invio delle insegne, con conseguente parvenza di unificazione, per

allestire una valida difesa contro la terza, quella dei Vandali, che da un ventennio minacciavano continuamente l'invasione della Sicilia e spesso assaggiavano la capacità di offesa con sbarchi vari nei punti più nevralgici dell'isola.

Sul piano pratico, le decisioni prese nel 476 ottennero un benefico effetto immediato: la confusione politica italiana cessò, gli assalti ai confini settentrionali furono rintuzzati con forza e con successo da Odoacre, la Sicilia fu ben difesa dagli attacchi vandalici.

La felice situazione si sarebbe protratta per un quindicennio, fino all'arrivo di Teoderico coi suoi Ostrogoti, che malgrado l'appoggio di Costantinopoli e un gran numero di guerrieri stenteranno a impossessarsi dell'Italia per altri tre anni e alla fine riusciranno a imporsi solo mediante il tradimento. Comunque, anche Teoderico rispetto all'Italia si porrà nello stesso programma di Odoacre: per cui sul piano politico ci sarà continuità e se il programma fu valido con Odoacre, resterà sempre valido col nuovo dominatore.

In tal modo l'operazione del 476 passò senza dolore: i contemporanei non si accorsero di aver compiuto una svolta di grande rilievo. Nessuno si accorse della fine, nessuno si spaventò alla nuova situazione: c'erano stati effetti molto più drammatici e angosciosi al sacco di Alarico nell'agosto 410, che dopo tutto durò solo tre giorni senza distruzioni di rilievo; ci furono molte più rovine nel sacco di Roma operato dai Vandali di Genserico per parecchi giorni nel maggio 455, seguito da un altro sacco ancor più distruttivo, pure dei Vandali, nel 472: i Vandali saccheggiarono con ordine, in perfetta organizzazione, asportando, impacchettando e caricando sulle navi destinate a Cartagine. Tutti questi, episodi molto dolorosi per Roma e per l'Italia, in confronto dei quali il gesto di Odoacre nel 476 fu una semplice congiura di palazzo ben riuscita.

Il Momigliano sottolinea che della fine dell'impero di Occidente si accorse con esattezza solo un cronista bizantino, che scrive in latino nel 519, Marcellino *comes*, il quale per il 476 così annota: «Hesperium Romanae gentis imperium quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustolo periit», «L'impero romano d'Occidente che primo degli Augusti Ottaviano cominciò a reggere nel 709 di Roma, però con questo Augustolo» (709 di Roma = 44 a.C: Augusto regnò da solo dal 29 a.C, dopo Azio e conquista dell'Egitto. Ma si vede che col tempo si preferì far risalire il suo potere al 44, cioè subito dopo la morte di Cesare, proprio come erede di Cesare).

Fu dunque una visione lucida quella di Marcellino, 45 anni dopo l'evento? Anche perché nessun altro, né prima né subito dopo, sottolineò il valore di

tale data. Si arriva al 551, quando furono scritte le due opere di Giordane, *Romana* e *Getica*, dove (344 e 242) è sottolineato lo stesso avvenimento. Marcellino, alto funzionario imperiale, e Giordane, prete di origine gota, derivano forse da una terza fonte, comune ad entrambi? Il Momigliano crede di poter rispondere indicando in Q. Aurelio Memmio Simmaco, suocero e compagno di sventura di Boezio, la probabile fonte per i due cronisti. A Simmaco infatti si attribuisce una storia romana in 7 libri, scritta sotto Teoderico, ovviamente prima del 519. Il Momigliano fa sua l'ipotesi che era stata formulata per prima dall'olandese Martin Wess, *Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reiches*, del 1967. Ma siamo solo nel campo delle congetture.

A noi la cosa sembra diversamente. Marcellino, funzionario dell'impero bizantino, appartiene semplicemente alla non piccola schiera di coloro che sono dispiaciuti della soppressione della carica imperiale esistente in Occidente: dispiaciuto perché egli stesso è d'espressione latina, proveniente dall'Illirico o dalla Macedonia, perché non dimentica che Roma è il centro spirituale dell'impero, perché la rinuncia alla *pars Occidentis* stringe il cerchio attorno alla stessa Costantinopoli. Insomma Marcellino è uno dei molti bizantini filoccidentali che nel 519 si fa interprete di una corrente politica ben precisa, che appena quattro anni dopo porterà al trono di Costantinopoli un uomo come Giustino, col nipote Giustiniano, quanto mai sensibile ai problemi occidentali. La sottolineatura di Marcellino non è intuizione d'un fatto eccezionale, ma obbedisce a uno stato d'animo ben preciso d'una corrente che vorrebbe riprendere effettivamente il dominio d'Italia.

Lo stato d'animo di Giordane è invece posteriore alle decisioni di Giustiniano. Nel 551 la guerra Gotica in Italia si avviava alla sua tragica conclusione: anzi fin dal 540, quando a Ravenna Vitige si era arreso ed era stato dichiarato prigioniero e portato in Oriente, la riunificazione d'Italia all'impero d'Oriente poteva dirsi un fatto compiuto. Per di più nel 551 Giordane si trovava, non sappiamo se prigioniero o profugo, a Costantinopoli, al fianco di Cassiodoro, il famoso ministro di Teoderico, che non amava i bizantini e non accettò di collaborare: qualche anno dopo nel 555 farà ritorno in Italia, ma per ritirarsi in monastero a Squillace e qui continuare come monaco la sua infaticabile attività di studioso.

Nel 551 a Costantinopoli Giordane sottolineava la fine dell'impero romano d'Occidente, accodandosi al punto di vista degli stessi bizantini, senza discuterlo. Comunque, constatava con amarezza la disgrazia della sua gente, anche se ancora si illudeva che potesse addivenirsi a una forma di coesistenza fra Romani e Goti in Italia, sia pure sotto la sovranità diretta di Costantinopoli. Ma la distruzione totale degli ultimi Goti, compiuta da Narsete nel 552 e nel 553, deve avergli poi tolto



ogni briciola d'illusione.

L'impero romano d'Occidente dunque non cadde, e perciò nessuno si accorse, ma si trasformò: nelle linee esteriori fu continuato da Costantinopoli, poi dai Franchi, infine dal Sacro Romano Impero. Trapassò tutti i secoli del Medioevo, una decina. Dante poteva ancora credere nella sua esistenza, formulare le sue teorie monarchiche, insistere sulla necessità d'una monarchia universale, una specie d'alta corte di giustizia capace di dirimere legalmente le questioni insorgenti fra i vari Stati.

Questa visione sarà modificata dalla sensibilità umanistica, desiderosa di mettere netta frattura tra la propria e la cultura medievale: la stessa è responsabile del concetto e definizione di Medioevo. Ma nei tempi a noi più recenti l'episodio storico del 476 si è presentato in una problematica molto più complessa e si cerca ora di capire che cosa è veramente successo in quei secoli che appaiono di trapasso tra il mondo antico e il mondo moderno. Si va chiarendo faticosamente il concetto, che in quei secoli sta sorgendo qualcosa di nuovo, che non è antico, non è più romano, non risponde all'etica livellatrice della romanità. Questo qualcosa di nuovo non è facilmente definibile, perché stenta a farsi spazio fra tante forze ereditate dal passato. Di qui la difficoltà di definirlo, la difficoltà di trovarne un termine preciso. «Basso impero» è volgare, «tardo-antico» è limitativo, «romano-barbarico», come ancora insiste Br. Luiselli, copre solo l'aspetto esteriore.

Se possiamo avanzare una proposta, dopo la nostra indagine su Galla Placidia, definiremmo questo periodo come protonazionale, in quanto conosce e assiste a un nazionalismo nascente, odiato e combattuto dal potere centrale, ma accarezzato e sostenuto dalle forze nuove, dall'organizzazione cristiana, quindi dai vescovi e dagli stessi barbari, i quali ultimi non amano i nazionalismi - anzi nell'ambito dei propri poteri ripetono atteggiamenti e forme del potere centrale romano -, ma costretti a valorizzare le forze dei territori occupati accettano gli appoggi offerti dal nascente nazionalismo. Ostrogoti in Italia, Visigoti e Franchi in Gallia, Vandali in Africa fanno i loro conti con le forze presenti nei rispettivi territori.

Se accettiamo il concetto di protonazionale, il 476 non dobbiamo più vederlo come fine dell'impero romano d'Occidente - questo non esisteva più da vari decenni -, ma come nascita di una sentita italianità che ingloba Roma, ma che limita i propri interessi soprattutto al territorio italiano.

In un prossimo lavoro, su cui stiamo conducendo le ricerche, potremo dimostrare che c'è più vicinanza spirituale sul piano d'italianità fra Cassiodoro e Dante che non fra Cassiodoro e S. Agostino, dal quale Cassiodoro mutua gran parte della sua cultura. Nelle *Variae* di Cassiodoro ci sono tanti momenti, una vera temperie spirituale che fa ricordare Dante e le migliori forme del nazionalismo italiano espresso nell'epoca comunale,

almeno fino al Petrarca.